

Le mirabolanti avventure di un proiezionista/protezionista

Mirco Gatti

Come proiezionista ed esercente, ho visto arrivare nella mia sala tutta una serie di meravigliosi marchingegni: Dcp, key manager, server... e mentre un tecnico li installava, mi sentivo come l'indigeno di una futura colonia allo sbarco di una nave inglese. Contemporaneamente, cambiava il mio mestiere: prima, ai tempi dell'analogico, l'ansia da prestazione veniva esorcizzata fisicamente, potevamo metter mano al macchinario se c'era qualche anomalia come un fuori quadro, un fuori fuoco, la rottura della pellicola. Con il digitale, essendo tutto già tarato in principio, non c'è bisogno di nulla. Finché le macchine e le password funzionano...

Sono davanti a un semaforo rosso. Come al solito sono in ritardo al lavoro... devo ancora scaricare il nuovo film che sarà in programmazione da questa sera al Cinema Méliès, il piccolo cinematografo da ottantotto posti che gestisco con mio fratello da un paio di anni. Dalla macchina cabriolet accanto alla mia si sente la musica che fa da colonna sonora a tutto l'isolato. Un bambino canta la canzone che passano alla radio: «In questo mondo digitale non trovo un filo logico, come il poeta ha ragione chi è felice, ma non si dice, così tanto abituato alle macchine che non so più fare uno più uno senza calcolatrice, la mente costruisce, la mano che distrugge, una legge uguale per tutti, il tempo ci sfugge...».

«In questo mondo digitale»... mai parole furono più azzeccate, almeno per me che faccio – o meglio facevo – il proiezionista. Non posso più fare finta di niente. Il mio lavoro, almeno nell'atto pratico, è sparito in sordina senza che il mondo se ne accorgesse. C'è chi dice che si è modificato, ma non è del tutto sparito. Per me non è così, il proiezionista non c'è più. L'omino che monta, smonta, srotola, taglia, incolla, riavvolge e soprattutto proietta un film non c'è più. Mi definisco un proiezionista "protezionista", anche se continuamente soggetto a critiche dai miei colleghi esercenti e proiezionisti... ma non mi importa; persevererò e continuerò sempre a sposare la tesi del "quando c'era l'analogico era meglio". Certo, in termini di fatica non c'è paragone; dopo vent'anni passati a scaricare e caricare bobine da trenta chili ognuna, ho la schiena letteralmente a pezzi, per non contare le ore passate in cabina a montare, controllare e smontare i film. Come ho già scritto in passato, per me la cabina di proiezione era un luogo sacro. Era come entrare in chiesa: un luogo

mistico, con il mio bel lavoro e una sana solitudine da gustarmi in tranquillità tra l'odore di celuloide, colla e muffa... e tutto il mondo fuori! Ora è tutto così diverso! Con questi display, allarmi, codici, chiavette usb, mi sembra di stare dentro l'Enterprise! Basta una persona (volendo, neppure quella... basta collegare il digitale a uno smartphone o un tablet e puoi partire con il film anche da casa!) che preme start e aspetta che il film termini. Come si fa a chiamarlo proiezionista!

Non mi sento solo in questa "campagna" contro i mulini digitali a vento. In fin dei conti Martin Scorsese, Quentin Tarantino e Michael Mann la pensano come me! I registi citati hanno ancora il coraggio, il buon senso e la forza (probabilmente anche la possibilità economica) di girare i loro film in pellicola, successivamente le loro opere verranno convertite in digitale per la fruizione nelle sale, ma intanto il loro mestiere continuano a farlo come Dio comanda. A detta di Scorsese, non c'è ancora la matematica sicurezza che il girato in digitale sia eternamente invulnerabile e privo di rischi di estinzione, mentre con la pellicola, se tenuta e mantenuta con certi criteri, hai la possibilità di lavorare sul negativo originale anche dopo secoli! Si sa, la tecnologia corre così velocemente che non fai in tempo ad acquistare un computer che è già uscito il modello nuovo sul mercato, e il tuo fresco acquisto già ti sembra obsoleto. Lo stesso rischio potrebbe esserci per i macchinari digitali. Potrei sbagliarmi, ma questo pensiero l'ho avuto tempo fa, quando per caso mi capitò di vedere in tv il backstage di un film di animazione digitale, *Toy Story 3*. I creatori del film raccontarono di aver dovuto ricostruire tutti i personaggi del film dal primo all'ultimo particolare: il primo *Toy Story* era stato realizzato con tecnologie all'epoca all'avanguardia, ma che non riuscivano a dialogare con le tecnologie attuali, quindi dovettero fare tutto daccapo! Questo è solo un esempio di quanto sia "inaffidabile" una tecnologia che va sempre avanti senza mai guardarsi indietro. Sembra quasi un bluff. Ho visto film in digitale che, per dargli quell'aria "vintage", venivano sporcati e rigati per farli sembrare dei veri film! È anche vero che grazie al digitale tanti registi esordienti, di talento, riescono a realizzare un'opera senza indebitarsi fino al collo e magari vedersela passare solo in qualche cinema d'essai di periferia.

Pro e contro: è e sarà sempre così. La definizione troppo perfetta delle immagini e i difetti cromatici che si vedono sul bianco e nero digitale mi portano a una domanda quasi scontata: ma l'analogico e il digitale non potevano convivere? Pensate che bello: ognuno poteva scegliere se vedersi un'opera in 35mm oppure in 2K, 3D o come cavolo gli pare! Il calore che ha l'immagine in 35mm è e sarà sempre ineguagliabile. Quando nel 2011 tornai dopo tre anni di assenza alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia rimasi allibito: avevano convertito tutte le sale al digitale e io, incredulo, passavo da una sala all'altra quasi infastidito per quelle visioni algide su maxi schermi che somigliavano a inquietanti ed enormi lcd! Mi veniva voglia di immolarmi su uno degli alberi che costeggiano le sale del Lido e invece di gridare «VOGLIO UNA DONNAAAA!», come Ciccio Ingrassia in *Amarcord*, urlare a squarciagola: «RIVOGLIO LA PELLICOLAAA!!!».

La mia rabbia fu placata dall'unica visione in 35mm di quell'edizione: *Terraferma* di Emanuele Crialese. Ricordo ancora quell'ultima emozione. Per me, da spettatore, fu come dare l'addio alla pellicola... per sempre. Sta per cominciare il film. Nel frattempo entrano in sala anche il regista e il cast... il pubblico quasi non se ne accorge, poca gente che li guarda. Si spengono le luci, mi aspetto già che si accenda l'orripilante monitor (vogliamo chiamarlo schermo?). Invece... Le mie orecchie riescono a percepire il rumore, o meglio "il suono", dell'avviamento del motore di un proiettore 35mm. Non posso crederci. Il proiezionista apre la bandella per consentire al fascio luminoso di arrivare sullo schermo. È leggermente fuori quadro. Il proiezionista rimette in asse la proiezione... delle impercettibili righe graffiano leggermente la pellicola... che meraviglia! Dopo venti minuti c'è il passaggio tra un rullo e l'altro. In alto sulla destra il primo segnale (in gergo "bruciatura di sigaretta"). Aspetto otto secondi... un'altra bruciatura di sigaretta. Un secondo... il cambio parte! Leggero fuori fuoco e impercettibile sfarfallio della lampada xenon mentre l'immagine è calda... è viva! Si muove la proiezione leggermente su e giù, segno che i pattini che aderiscono al proiettore non sono stati stretti o puliti bene per tenere a pressione la

pellicola che scivola giù, verso la bobina debitrice... sto godendo. Ero talmente felice di provare, anche se per l'ultima volta, l'emozione della visione di un film in pellicola – da spettatore – che i contenuti e l'opera in sé (che poi rividi e apprezzai) passarono involontariamente in secondo piano. Ero lì che assaporavo e sentivo i perfetti difetti di una macchina che conoscevo a menadito.

Il famoso “switch off” (spegnimento) dei proiettori 35mm è datato 31 dicembre 2013. Noi, convinti che fino a quella data avremmo potuto lavorare con la pellicola, aspettammo fino all'ultimo prima di installare la nuova apparecchiatura: un po' per etica, un po' (parecchio) per motivi economici. Accadde però che i distributori non mantennero la parola e ci ritrovammo a non riuscire più a lavorare decentemente sin da settembre. La frase dei distributori romani era sempre la stessa: «Ahò, ce stanno poche copie 'n pellicola e devono ggira' pe' tutta Italia... devi aspetta' che se liberano». Così da settembre a dicembre ci siamo barcamenati recuperando film vecchi e meno vecchi per portare avanti il nostro lavoro, con un buco di bilancio impressionante. Facendo pressioni all'Anec (Associazione Nazionale Esercenti Cinema) regionale, siamo riusciti a farci dare qualche liberatoria qua e là e a programmare film in Blu-ray, arrangiandoci con dei videoproiettori amatoriali! Investire in un nuovissimo impianto digitale di ultima generazione ha comportato una spesa intorno ai 70.000 euro! Cifra astronomica, che ovviamente non possedevamo. Grazie a un bando regionale siamo riusciti a entrare in una graduatoria grazie alla quale la Regione ci avrebbe rimborsato il quaranta per cento dell'investimento. Il problema è che lì per lì abbiamo dovuto sborsare l'intera somma e non è stato facile. Ennesimo mutuo in banca e via... non si uccidono così anche i cavalli?

Avendo la fortuna di gestire la sala, non ho ancora fatto la fine di tanti miei colleghi che lavorano nei multiplex. Stando a quel che mi raccontano, considerando che il ruolo del proiezionista è pressoché inesistente, pur avendo un contratto come tale li scaraventano in altre mansioni: pulizia della sala e vendita dei popcorn. Gratificante! Con tutto il rispetto per i due lavori appena citati, non trovo affatto giusto che questo mestiere, dopo più di cento anni di discreta ma onorata “carriera”, sia stato declassato in questo modo. I ragazzi che lavorano nelle multisale, con contratti a termine molto discutibili, si ritrovano a svolgere questo lavoro con nozioni tecniche praticamente inesistenti ed è anche per questo che spesso il volume del film viene sparato talmente alto che il pubblico è quasi costretto a uscire dalla sala. La stampa, i media, i tanti critici cinematografici non hanno mai speso una parola per quel mestiere che in fin dei conti ha permesso loro di recensire giustamente e ingiustamente innumerevoli pellicole (pellicole... che emozione!).

Essendo ancora agli inizi, sto prendendo pian piano confidenza con questa nuova tecnologia, che mi hanno installato pochi mesi fa nella piccola cabina di proiezione. Mentre il tecnico scaricava e installava la nuova apparecchiatura, io e mio fratello osservavamo tutto con curiosità e timore, sentendoci come degli indigeni all'arrivo di una nave inglese. Dcp, *key manager*, server e quant'altro. Nuovi codici e termini informatici da imparare celermente per tornare a fare il nostro amato mestiere. Volendo dare a Cesare quel che è di Cesare, devo riconoscere anche gli innumerevoli vantaggi che questa innovazione ha portato: il Dcp (Digital Cinema Package) non è altro che una scatoletta metallica (hard disk) che va collegata a una grande scatola nera (server) tramite appositi cavetti, dove viene scaricato il film. Una volta scaricato, viene effettuata una track-list dove sei libero di mettere tutti i contenuti che vuoi, dalla pubblicità al trailer del prossimo film, personalizzare la réclame del tuo cinema, ecc. Il formato dei film viene impostato una volta scaricata l'opera; scope e flat... punto. Il tutto si conclude con la *key manager*, una chiave di attivazione che ci mandano per e-mail i distributori, con data, ora e tempo di attivazione e disattivazione del codice per la programmazione del film. Spesso i distributori sbagliano le date e, quando vai a partire con il film, accade che il server non riconosca la chiave di attivazione perché le date sono sbagliate e allora... sangue freddo, si scrive alla casa madre per farci rimandare il prima possibile dei codici nuovi. Essendo un problema molto comune, devo ammettere che il servizio per le urgenze è abbastanza celere e attivo: però, che “smaltite”! Mentre prima, con la pellicola, l'ansia da prestazione veniva esorcizzata fisicamente, nel senso

che il proiezionista poteva metter mano al macchinario se c'era qualche anomalia come un fuori quadro, un fuori fuoco, la rottura della pellicola. Con il digitale, essendo già tarato in principio, non ha bisogno di alcunché.

C'è solo un piccolo problema. Se succede qualcosa al proiettore digitale, lo sfortunato proiezionista/uomo delle pulizie/barman può solo chiamare il tecnico che l'ha montato. Quindi almeno io, da quando lavoro con questo nuovo impianto, posso solo farmi il segno della croce e, se si blocca, chiamare subito il tecnico e rimborsare i biglietti, in un rosario di bestemmie. Avere un contatto fisico con il mio mestiere mi dava più sicurezza, ma la precarietà ha preso il sopravvento anche su questo. Da esercente posso dire solo una cosa: sentendo i distributori all'inizio sembrava che, una volta avuto il sistema digitale, tutto sarebbe stato più facile, almeno per noi, perché se il gestore del cinema programma un film in data di uscita senza abbinarlo a un altro film, può avere un risarcimento dalla casa di distribuzione pari a 200 euro (più o meno) a film (Vpf/Virtual Print Fee: intervallo temporale per agevolare la totale conversione delle sale da analogico a digitale studiato dalle majors americane), probabilmente per far ammortizzare l'importante investimento dell'impianto digitale fatto dall'esercente. Ma se l'esercente crea una multiprogrammazione, questo accredito lo perde in automatico. Tutto ciò mi sembra assurdo! Finalmente potevamo personalizzare la nostra sala con una programmazione variegata e veniamo subito falcidiati da queste perverse regole di mercato. Certi distributori continuano ad avere le stesse pretese di prima... ma questa è un'altra storia.

Guardo mio padre e penso a quando faceva il proiezionista, o meglio l'operatore cinematografico, con tanto di patentino datato 1954 (mio padre è del 1940!), allora sì che era un VERO mestiere... Guardandolo adesso, mentre combatte e impreca contro la sua maculopatia, un'antipatica malattia agli occhi non curabile, sembra quasi uno scherzo del destino: una vita con una vista da falco, passata a mettere a fuoco migliaia di film e ora a cercare invano di scansare delle macchie che non gli permettono di vedere un accidente! Penso a me che mi son trovato in mezzo a questo passaggio "storico", più confuso che mai. Ma poi guardo mio figlio Marlon, di appena due mesi, e penso a come sarà tra vent'anni, cosa gli racconterò del mio lavoro (sempre che gliene fregghi qualcosa) e come sarà il Cinema... se ci sarà, il Cinema, o sarà solo un ricordo lontano. È passato quasi un anno dal passaggio dall'analogico al digitale, ma mi sento ancora una barchetta in mezzo al mare. «Nessuno sa il confine, nessuno sa la fine... io sono fisico ma anche politico...».

Un clacson suona e il conducente impreca contro di me: è verde!

Mirco Gatti è nato a Perugia il 16 giugno 1975. Esercente cinematografico e consigliere dell'Anec (Associazione Nazionale Esercenti Cinema) - Sezione dell'Umbria. Nel 2002 ha costituito insieme al fratello Mauro e al padre Giuseppe la "CineGatti" (attività cinematografica indipendente) per la gestione di sale cinematografiche. Nel 2012 ha pubblicato per la casa editrice Midgard il libro *...intanto Johnny Depp non sbaglia un film. Diario di un proiezionista*.